

Italians

di Beppe Severgnini



Studiare non basta Imparate a imparare

Eric Schmidt, il grande capo di Google, non è un americano facile da intervistare: Bruce Springsteen è più simpatico, Jezz Bezos più divertente, Scarlett Johansson più attraente. Ma ha un merito: a domanda, risponde. Ogni tanto, per controllare una risposta, cerca su Google; ma questo è comprensibile.

Nell'intervista di martedì sul *Corriere* abbiamo affrontato diversi temi (Italia, Europa, Usa, editoria, sorveglianza di massa). Uno non ha trovato spazio quel giorno sul giornale, e vorrei tornarci sopra. Il tema è questo: studiare, oggi, serve ancora? L'università non è diventata un parcheggio? Costoso e coperto negli Usa, non custodito in Italia (infatti ci soffiano alcuni dei laureati migliori).

«Per qualcuno l'educazione superiore non è un buon modo di usare il proprio tempo: si sbaglia», aveva detto Schmidt nel 2013 alla Sxsw, importante fiera di tecnologia. «Se tutto ciò a cui tenete sono i soldi, dovrete andare al *college*. Se tutto ciò a cui tenete è la cultura e la creatività, dovrete andare al *college*. Se tutto ciò a cui tenete è divertirvi, dovrete andare al *college*. Andate al *college*. Non potrei essere più chiaro di così».

Un altro uomo Google, Laszlo Bock, direttore del personale, ha spiegato perché questo non basta, però. Cosa cerca la società nei nuovi assunti? «Primo: capacità cognitiva, che

non è quoziente di intelligenza (Iq). È capacità d'imparare. Abilità di trattare informazioni al volo, e combinarle. Secondo: capacità di *leadership*. Quando sei parte di un gruppo, sai farti avanti e condurre? E, quand'è necessario, sei capace di tirarti indietro e lasciar condurre altri?». Occorrono responsabilità e umiltà: insieme. Ecco perché i migliori prodotti delle *business school* spesso arrivano a un cer-

“
L'università è fondamentale. Ma va avanti chi combina le informazioni

to punto e non oltre: non accettano il fallimento, non sanno trarne un insegnamento. «Se tutto va bene, si considerano dei geni. Se le cose si mettono male, la colpa è di qualche idiota, del mercato, delle risorse che mancano».

Lo studio, in sostanza, è utile; ma non basta. Come ha riassunto Tom Friedman sul *New York Times*: il mondo del lavoro vuole sapere cosa sapete, non dove l'avete imparato. Detto ciò, Schmidt non ha dubbi. Martedì mi ha detto: «Le persone che criticano il *college* vengono da un altro pianeta». «Da secoli l'università è il luogo adatto a ragazzi tra i 18 e i 22 anni, non ancora maturi per il mondo del lavoro. In Italia dovrete saperlo: a Bologna è nato il primo ateneo. E chi va al *college* poi guadagna di più. Storia ed economia, quindi, sono dalla mia parte. Non solo: lo studio insegna l'ambiguità. C'insegna che potrebbe esserci un'altra possibilità. Ci allena a pensare. Preferiamo gente che dice: "Non sono d'accordo con te, ma capisco cosa accadrà", o gente che, quando non è d'accordo, prende una pistola e ti spara?»

La risposta è facile. Non ho dovuto neppure cercarla su Google.



© RIPRODUZIONE RISERVATA